

Padre Edoardo Scognamiglio
*Ministro provinciale dei Frati Minori Conventuali
di Napoli e Basilicata*

**EDUCARE ALLA VITA BUONA
DEL VANGELO**
La testimonianza di fra Bonaventura da Potenza

Relazione al Ritiro del Clero delle Diocesi della Basilicata

Martedì 11 ottobre 2011

Potenza - Centro di Formazione e Spiritualità "Giovanni Paolo II"
Viale del Seminario Maggiore, 82 - Potenza

Un antichissimo e famoso adagio della tradizione araba popolare recita più o meno così: «Man ghàrbala an-nas nakhaluhu [Chi passa al setaccio rimane setacciato]». Non è facile provare a rileggere il vissuto e la spiritualità di un uomo di Dio che appartiene a un'epoca molto distante dalla nostra. Si rischia, molto spesso, d'incasellare le persone e i loro pensieri in schemi predeterminati e abbastanza ingenui. Ciò potrebbe riguardare anche il vissuto e il pensiero del beato Bonaventura da Potenza. Di solito, le definizioni sono come una zattera che servono semplicemente per attraversare il guado di un fiume, ma poi bisogna lasciarle per poter proseguire il viaggio a piedi e senza troppi pesi, per raggiungere in fretta l'altra riva o sponda. Se Francesco, il Poverello d'Assisi, è definito come l'*alter Christus*, per la sua capacità di amare Dio e i fratelli con l'amore del Verbo crocifisso, fra Bonaventura da Potenza è l'uomo dell'ascolto e un pellegrino dell'Assoluto, dello stesso Vangelo di Gesù Cristo.

Chi è il beato Bonaventura da Potenza? Ecco, brevemente, il suo profilo.

Il beato Bonaventura nacque a Potenza il 4 gennaio 1651, da Lelio Lavanga e Caterina Pica, genitori di esemplari virtù cristiane. Entrò nell'Ordine dei Frati Minori Conventuali a 15 anni e, nella professione religiosa, cambiò il nome di Antonio Carlo Gerardo Lavanga in quello di fra Bonaventura. Visse la sua totale consacrazione al Signore e il suo impegno sacerdotale e pastorale per i conventi campani: Aversa, Maddaloni, Amalfi, Ischia, Nocera Inferiore (qui fu maestro dei novizi), Sorrento, Napoli e, infine, Ravello.

Il beato Bonaventura da Potenza fu un esempio di umiltà e di carità per i suoi confratelli e per le famiglie che visitò durante il suo ministero di predicatore e di sacerdote. Instancabile operaio della vigna del Signore, il beato Bonaventura si distinse per la sua capacità di ascolto nei confronti della volontà di Dio, da qui il titolo di “martire dell'obbedienza”, e per l'azione caritatevole verso gli infermi e i poveri. Egli colpiva per la profondità teologica della sua predicazione e si adoperò molto per la riconciliazione dei penitenti. A lui sono attribuiti numerosi prodigi.

Vide l'anima della sorella salire in cielo, guarì un lebbroso. A Napoli, nel convento di Sant'Antonio a Porta Medina, il suo misticismo si manifestò con numerose elevazioni da terra. Si prodigò anche per gli appestati. Uomo contemplativo, vissuto in semplicità e letizia, confidò molto nell'aiuto della divina provvidenza. All'inizio del 1710, ormai vecchio e malato, con i postumi di una cruenta operazione chirurgica per una cancrena a una gamba, subita a Napoli, fu inviato al convento di Ravello, ove morì il 26 ottobre del 1711, fra il pianto dei fedeli e dei confratelli. Fu beatificato da papa Pio VI il 26 novembre 1775. Il suo corpo riposa a Ravello (Sa), presso il Convento S. Francesco (Santuario), ed è meta di molti pellegrinaggi.

1. La forza dell'ascolto [discepolo della Parola] e l'esperienza dell'esodo [pellegrino e forestiero in questo mondo]

Qui abbiamo scelto, per la presentazione di questo testimone della fede, due chiavi di lettura molto importanti: l'immagine biblica dell'ascolto (e del potere trasformante della Parola) e quella del pellegrino. Effettivamente, fra Bonaventura da Potenza è, nell'immaginario collettivo di fedeli e ammiratori, frati e parenti, l'uomo dell'obbedienza, impropriamente ribattezzato come "martire dell'obbedienza". Per la gente di Amalfi, come per i fedeli di Ravello, di Ischia e di Napoli, il Beato è anche il pellegrino della Costiera. In realtà, la categoria dell'ascolto e il conseguente richiamo all'obbedienza e al dover camminare aprono un ventaglio di suggestioni e di riflessioni dal carattere genuinamente biblico, teologico, spirituale e francescano. Lo stesso serafico padre san Francesco si è sempre posto in atteggiamento contemplativo e sapienziale di fronte al Vangelo vivo, Gesù Cristo crocifisso e risorto, e ha fatto propria l'immagine del pellegrino e del forestiero in questo mondo. D'altronde, si sa, l'ascolto è, nella concezione biblica dell'uomo e dello stesso rapporto tra Dio e Israele, questione di vita o di morte. Chi apre il cuore e la mente alla parola di Dio è salvo. Chi, invece, è ostinato e indurito nel cuore, ha vita breve¹. Così è per la categoria biblica dell'esodo: chi si rifiuta di camminare, di attraversare il deserto, allora è perduto, considerato morto. Il non muoversi, il non incedere con il passo, è segno di vuoto spirituale, di aridità che non lascia scampo. C'è, allora, un significato positivo dell'appellativo "martire dell'obbedienza" ancora da scoprire: il beato Bonaventura da Potenza è tale perché

¹ *Vedere e udire* sono due verbi che esprimono, nell'antropologia biblica, l'essenza dell'uomo, qualificando sia il rapporto con Dio sia le relazioni sociali. Oltre al cuore (*leb-lebab*), nella tradizione biblica, l'organo più importante del corpo umano è l'orecchio che appartiene al volto (*panîm*). Cf. E. SCOGNAMIGLIO, *Il volto dell'uomo. Saggio di antropologia trinitaria. I. La domanda e le risposte*, Cinisello Balsamo (Milano) 2006.

testimone-segno di chi sa aprirsi alla rivelazione di Dio e camminare secondo i dettami della coscienza e della stessa volontà dell'Onnipotente. In lui c'era veramente un cuore nuovo, segnato dall'amore dello Spirito di Cristo.

Ci piace ricordare un'etimologia abbastanza originale che nel Medioevo si era diffusa circa il termine "obbedire". Deriva, per alcuni, da "ob-audio" e assume il significato di "ascoltare ciò che sta dietro, ciò che non si vede, ciò che si nasconde o sta sotto". È un'interpretazione efficace e carica di suggestioni. Jhwh, infatti, si fa sentire ma non vedere: la sua Parola ha creato i cieli, attraversato le acque e ha fatto germogliare le colline, ha seminato vita e morte sulla terra. La rivelazione esige l'ascolto. Innanzi al mistero dell'Assoluto e alla proposta dell'Onnipotente, la creatura non può far altro che inchinarsi e aprire il suo cuore alla Parola. È la legge biblica della rivelazione. Così indica la tradizione spirituale dell'ebraismo e del cristianesimo: l'ascolto prende il sopravvento sul vedere. La visione riduce il Mistero a pura idolatria. L'ascolto del *dabar*, invece, amplifica il rapporto tra Jhwh e Israele, come pure rafforza l'amicizia tra Gesù e i suoi discepoli.

In una società come la nostra, malata di parole, di visioni, di edonismo, di ostentazione del potere e della ricchezza – ove ciò che conta è apparire e raggiungere una postazione mediatica su blog e internet –, la lezione umile del beato Bonaventura da Potenza, pellegrino di Dio e viandante dell'Amore, è senz'altro contro testimonianza, un valore efficace del Vangelo vivo praticato dagli umili e dai semplici. Educare le famiglie, i giovani, ma anche noi stessi alla vita buona del Vangelo, al significato autentico della felicità e della gioia, significa riscoprire con una certa urgenza la categoria dell'ascolto, quella dimensione del silenzio che biblicamente ci è data nell'immagine del deserto: *mid-bar*, infatti, è il *luogo della Parola*. Il deserto è lo spazio che Jhwh dona a Israele per parlare al suo cuore, per sedurre la sua gente, per liberarla dal male, dall'idolatria, dalla prostituzione: «Perciò, ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore»

(Os 2,16). È attraverso la condizione esodale del deserto che Dio ci parla e si rivela a noi nei piccoli segni ed eventi della nostra storia. È nel deserto che comprendiamo che tutto è grazia, dono: «Non è la conoscenza che illumina il Mistero, ma è il Mistero che illumina la conoscenza».

2. Il bisogno d'essere: la povertà e l'unione con Dio

Carlo Antonio Gerardo Lavanga, è questo il nome di battesimo del frate francescano lucano, è un *anawim*, cioè un povero di Jhwh – letteralmente “un curvato” –, che ripone nell’Onnipotente ogni attesa e speranza. La pratica dell’obbedienza, della povertà, della castità, dell’umiltà, dell’amore verso gli ultimi, trova la radice in quell’Amore sconfinato del divino che allarga le ristrettezze di ogni cuore sensibile Parola che procede dall’Eterno Silenzio, il Padre. Chi si apre a Dio ne risulta trasformato, cambiato. La forza dell’ascolto, dunque, non si risolve nei vani tentativi di convertirsi: non è semplice questione di ascesi, bensì di mistica. È il primato di Dio, del suo avvento, sull’esodo dell’uomo, sul camminare e uscire da sé anche del santo più pio e devoto. Dio è al centro della vita del Beato. Educare alla vita buona del Vangelo le nuove generazioni significa riscoprire chiaramente la differenza tra il bisogno d’essere, di Dio, della sua ricchezza-dono come causa, fonte, origine della nostra esistenza, e l’essere di bisogno, di contingenza, che emerge di volta in volta nella nostra vita e che soddisfiamo nel vuoto dei piccoli bisogni, del consumismo, come anche nella ricerca di un Dio tappabuchi che soddisfi tutte le nostre richieste e risolva tutti i nostri malesseri.

La prospettiva dell’ascolto conduce ogni vero pellegrino dell’Assoluto al tema inquietante della mistica: è l’unione con Dio, la contemplazione del suo volto. Chi si mette in ascolto della Parola, prima o poi compierà un itinerario di conversione e di trasformazione che gli permetterà di entrare in intimità con Cristo.

D'altronde, già agli inizi degli anni '70 del secolo scorso, il più violento della storia, il grande teologo Karl Rahner ebbe a dire che "il cristianesimo del Terzo millennio o sarà mistico o non sarà più efficace". Il Beato, in questa prospettiva, sembra ricordarci una grande verità ben nota ai padri della Chiesa: il cristianesimo è l'imitazione della natura divina, è partecipazione alla morte e risurrezione di Cristo. Qui, il primato dell'ascolto, dell'essere uditore della Parola divina, si apre e cede il posto alla visione, alla contemplazione di Dio, dell'Eterno, nel volto umano e carnale del Crocifisso, che tanto caro era al Poverello d'Assisi e al suo figlio, fratello e discepolo fra Bonaventura da Potenza. È attraverso l'esperienza mistica, la conoscenza intima di Dio in noi, che l'ascolto si fa visione e determina in noi il silenzio della contemplazione, il sopraggiungere dell'adorazione inquieta e beata degli eletti.

La mistica – o unione-comunione con il Padre, in Cristo, per mezzo della forza dello Spirito Santo – non è un *optional*. Anzi, è il cuore della vita cristiana: di fatti, attraverso il sacramento del battesimo, siamo inseriti in Cristo, partecipiamo della sua morte e risurrezione. Ci sono immagini del Vangelo e degli stessi scritti del Secondo Testamento che lasciano ben intendere questa dimensione mistico-sacramentale. È quanto ci ricorda Gesù nel Vangelo di Giovanni attraverso il suo invito a restare uniti nel suo amore. Ciò riappare anche nel discorso sul pane della vita (cf. almeno Gv 6) o nella metafora della vite e dei tralci, nonché del pastore bello. Chi ascolta la voce del Maestro è suo discepolo, perché condivide la sua stessa intimità. Anche l'apostolo delle genti ha fatto sua la dimensione dell'unione mistica. San Paolo, infatti, presenta la Chiesa – il popolo degli eletti o dei santi – come corpo del Signore e quale sua sposa. Forte pure l'immagine dell'essere battezzati come immersione nella morte del Signore e partecipazione alla sua risurrezione. Ricevere il battesimo è altresì ricevere lo Spirito di Cristo o anche del Padre o di Dio.

Questa visione biblica della mistica è ben sintetizzata nella vita del beato Bonaventura da Potenza che diventa, soprattutto per noi francescani, un segno dell'amore di Dio-Trinità consegnato nel cuore del mondo. Così, fra Bonaventura da Potenza si pone sulla scia del Poverello, di san Bonaventura da Bagnoregio, di Duns Scoto, di san Giuseppe da Copertino, etc...

Se i santi sono una luce che l'Onnipotente pone sul nostro cammino, allora, il Beato rappresenta un faro che orienta la grande nave che è la Chiesa. Certamente, l'unica Luce di cui risplendono i santi è il Cristo stesso, agnello senza macchia, risorto per la nostra salvezza. Egli, luce della vita, risplende nella storia di santità dei suoi discepoli e fedeli testimoni. Il vissuto di santità del nostro Beato ha come punto di riferimenti tre grandi amori: l'Eucaristia, il Crocifisso e la devozione alla Vergine Maria. Si tratta di una fede vissuta nell'amore verso i poveri e i fratelli.

3. Il bisogno di conversione: la vita spirituale come esistenza concreta davanti a Dio

Rileggendo la vita del beato Bonaventura da Potenza, si avverte fortemente l'ansia di quest'umile cercatore di Dio, di senso, che è alla ricerca della luce di Cristo nella storia e negli uomini del suo tempo. Antonio Carlo ha compiuto, come ogni buon discepolo, un particolare itinerario di conversione. È il processo della *metanoia* che noi possiamo, per quanto concerne gli altri, leggere e interpretare solamente dall'esterno. Chissà quanti silenzi e ombre nella vita del Beato: sono i segni di una fragilità che non ha paura di scoprirsi, di farsi vedere! Quando ci imbattiamo in un personaggio che ha fatto della preghiera, dell'itineranza, della carità, della povertà, della penitenza e dell'umiltà le sue modalità espressive, non possiamo far altro che riconoscere i tratti del suo vissuto umano e spirituale. Il Beato è stato un personaggio scomodo per il suo tempo: ha superato la mediocrità di una società religiosa malata e opulente, borghese e accomodante, come altresì dialogato

con il potere della ragione e della cultura che si affacciava all'inizio della piena modernità, destinata poi a creare un forte divario tra fede e ragione, fino alla deriva della post-modernità.

Abbiamo bisogno di conversione, sempre. Perché la spiritualità, la vita nello Spirito, non è altro che la mia esistenza concreta davanti a Dio. Innanzi al Creatore, noi creature ci siamo, ci rapportiamo con i nostri doni, carismi, fragilità, limiti, risorse, resistenze, rese... Francesco, il Poverello, direbbe che l'uomo davanti a Dio, al Signore Onnipotente, tanto vale quanto è e nulla più! Il riconoscere il bisogno della conversione in noi significa lasciar fruttificare il dono della grazia, dello Spirito Santo che sempre ci ripete: innanzi a Dio o si è creatura o si è Creatore. Il discepolo che conosce tutti i suoi peccati, che prende coscienza del suo limite, afferma Isacco di Ninive, è più grande di Dio che ha creato i cieli e fa risuscitare i morti dal sepolcro! Avere consapevolezza del proprio limite è una grande risorsa, una premessa molto importante per raggiungere la felicità e stare in pace con se stessi e vivere in armonia con gli altri. Perché dall'ammissione della colpa e dal riconoscimento del proprio peccato si apre sempre una via di grazia, di luce, di salvezza, di riconciliazione, di perdono... Si tratta di ritornare al Signore con tutto il cuore (cf. *Gioele* 2,12) per poi ricevere il dono dello Spirito e partecipare della nuova pentecoste che avvolgerà tutta l'umanità, come anche il cosmo, il cielo, la terra, i popoli stranieri, i pagani, e vedere i prodigi del Signore (cf. *Gioele* 3).

4. A partire dall'Agape

Personalmente, del beato Bonaventura da Potenza, mi colpiscono il suo modo d'essere e d'agire. La disponibilità del Beato all'ascolto, all'obbedienza, alla pratica della povertà e dell'umiltà, esprime chiaramente il suo bisogno d'essere: è lo stesso bisogno di Dio². Fra Bonaventura, infatti, ritrova nella Trinità-

² Cf. E. SCOGNAMIGLIO, *Il volto dell'uomo. Saggio di antropologia trinitaria*. II. *La risposta e le domande*, Cinisello Balsamo (Milano) 2008.

Amore la fonte del suo essere e agire. Consacrarsi a Dio ha significato, per lui, rispondere all'Amore che l'ha generato gratuitamente. Questo bisogno d'essere è poi divenuto altresì un modo d'agire, di vivere. Nella fedeltà alla tradizione francescana – per la quale pregare è agire, essere è volere, amare è rispondere liberamente al dono dell'Amore con tutte le proprie forze ed energie –, il beato Bonaventura da Potenza rinnova quello stile missionario e apostolico di stare nel mondo che era già ben affermato nelle prime comunità cristiane. Chi incontra Cristo e vive di lui non può fare a meno di annunciare la sua Parola e testimoniare la buona novella del Vangelo. Il Beato è un uomo innamorato di Dio e, come vero discepolo, sa che chi segue Cristo pone l'accento sul tesoro prezioso trovato e non su quello che si è lasciato. Amare è donare la vita. Il Beato ha riconosciuto nella sua storia di frate l'azione potente della grazia e la forza trasformante dello Spirito. Non si è chiuso alle sollecitazioni dell'Amore.

La sua attenzione verso i poveri e i derelitti è nient'altro che una risposta all'Amore che sana e libera. La cura dei peccatori e delle anime, degli infermi e degli appestati, è il tentativo di ricambiare il dono dell'amore crocifisso per noi. Dunque, il modo d'essere e d'agire del Beato mi seducono: perché testimoniano un altro stile di vita che è fondato sul nascondimento, sull'essenziale. Educare alla vita buona del Vangelo, oggi, in un mondo che è già cambiato, significa scoprire le radici dell'Amore, il suo significato più profondo. L'Amore, ci direbbe il Beato oggi, “fa vedere” e “fa agire”. Chi si sente amato da Dio non può non ricambiare questo amore nei fratelli, nel prossimo, nell'uomo della strada come nel ricco. Così cadono tante barriere e precomprensioni: verticale-orizzontale, naturale-soprannaturale. Alla luce del Dio-Crocifisso, tutto diventa via a Dio, motivo di salvezza. Tutto è santificato, donato, salvato, redento³. L'Amore, in quanto *Agape*, ci direbbe oggi fra Bonaventura da Potenza, è la risposta al problema

³ In proposito, cf. E. SCOGNAMIGLIO, *La Trinità nella passione del mondo. Approccio storico-critico, narrativo e simbolico*, Milano 2000.

dell'uomo e al significato dell'esistenza. L'Amore ci personalizza, ci fa esistere, ci riempie di gioia, colora la nostra vita.

Di che amore si tratta? Per usare un'espressione felice della grande scrittrice Susanna Tamaro, si tratta di "amare per sempre", sino alla fine, con fedeltà e dedizione, senza paura, senza riserve, senza trattenersi nulla. E, alla luce di Gesù Crocifisso, viene da dire che si tratta di un amore di compassione. Amare è, infatti, donare la vita. I due pericoli dell'amore o, meglio, le due tentazioni nelle quali ci possiamo imbattere – e svilire così il significato dell'amore cristiano – sono il rimpianto e l'ingratitudine amara. Se in noi sopraggiunge il rimpianto, allora, diventiamo vittime del passato e ci chiudiamo in noi stesso, ponendo sempre attenzione a ciò che abbiamo lasciato per seguire Dio, ai nostri sacrifici. Così l'amore che abbiamo provato e che sentiamo si svilisce, s'impoverisce e diventa sterile. Chi ama non guarda indietro, ma avanti, e si confronta sempre, come discepolo con il Maestro che lo anticipa nel dono dell'amore, di sé, della vita. Chi ama non si ripete, non pone in evidenza il suo passato, ma il presente, quello che ha ricevuto da Dio. La seconda tentazione, l'ingratitudine amara, non ci permette più di riconoscere i segni di Dio nella nostra storia, come anche i prodigi che il Signore ha compiuto nella vita di ogni giorno, a partire dal momento in cui abbiamo sperimentato il suo amore, la sua presenza, l'essere chiamati-interpellati da lui per sempre. L'ingratitudine ci toglie la gioia di vivere e non lascia intravedere alcun futuro: restiamo vittime di noi stessi, senza speranza, senza più stupore, privi di meraviglia, non provando alcuna gioia nell'annunciare il Vangelo. Il vero discepolo è colui che dice: "ho trovato" e non "ho lasciato". Cristo è la perla preziosa, il regno dei cieli, la nostra ricompensa.

Educare alla vita buona del Vangelo oggi le nostre comunità parrocchiali, religiose, diocesane, significa riscoprire l'amore solido, progettuale, fatto di sacrifici, di rinunce, di donazione senza misura. Chi ama si dona completamente e non si ripete, mai. Chi ama vede in profondità i bisogni dell'altro e vede lo stesso Dio e Signore

nostro Gesù Cristo nel povero, nell'infermo, negli ultimi... L'amore che ci spinge verso il prossimo non è liquido, instabile, eterno finché dura, bensì segno della fedeltà di Dio a noi, all'uomo, alla storia. Si tratta di amare come Gesù, fino alla fine, proprio tutti. È qui il segreto della vera gioia, della libertà. Si è liberi nella misura in cui ci si dona completamente agli altri, a Dio, ai fratelli, senza calcoli, senza riserve, senza salvarsi. La libertà è l'autodeterminarsi nel bene, scegliendo il bene più grande. Viene da chiedersi se, nonostante tutti i nostri progressi scientifici, tecnologici, culturali, spirituali, economici, noi siamo veramente persone libere! Che cos'è la libertà? Educare, formare, alla libertà significa dire chiaramente "no" a ogni forma di libertinaggio, di relativismo. Siamo liberi nella misura in cui ritorniamo alle cose che contano, cioè a Dio. Il beato Bonaventura aveva una profonda conoscenza del senso del peccato; suo fu, infatti, il dono delle lacrime per la sua povertà rispetto all'amore di Dio.

5. Una proposta pastorale o anche alcune sollecitazioni

Celebrare in questo tempo il terzo centenario della nascita al cielo del beato Bonaventura da Potenza significa per me – e spero anche per i frati della Provincia religiosa di Napoli e Basilicata e per quanti sono amici e devoti del Beato – ritornare alle cose che contano, cioè a Dio e al suo amore per noi. È il primato di Dio che sempre deve emergere nella nostra vita.

Più che programmare grandi eventi o attendersi chissà quali risposte mediatiche alle proposte celebrative di questo anniversario, credo sia importante accogliere per noi quelle sollecitazioni e provocazioni che il Beato sembra consegnarci. Penso, ad esempio, al tema fecondo dell'ascolto e dell'obbedienza. Viviamo su autostrade d'informazioni, siamo figli dell'era globale, esperti di comunicazione. Sappiamo *chattare*, *navigare*, *taggare*, *wappare*, comunicare su *network*, eppure siamo sprovvisti dei tratti originali

della comunicazione che apre sempre all'incontro con l'altro, con Dio, con i fratelli.

La nostra società, malata di protagonismo e di edonismo, di superficialità – perché ciò che conta è apparire, stare in forma, mettere in mostra il proprio corpo, esporsi sessualmente, sedurre con il fisico perfetto, “da palestrato”, e soddisfare a più non posso le voglie dell'io, cedendo così all'efficientismo, al salutismo –, non si accorge di essere alla deriva perché abbiamo rinunciato alla ricerca della verità oggettiva, del bene comune, come altresì al riconoscimento di valori universali inalienabili (il diritto alla vita, alla libertà religiosa, alla differenziazione sessuale, al rispetto dell'ammalato, dei deboli, alla salvaguardia dell'ambiente, al riconoscimento della legge morale naturale, etc...).

Ancor di più, nell'era della comunicazione globale, viviamo una sorta di solitudine globale: ognuno se ne sta innanzi alla postazione internet nel tentativo di navigare nell'etere e di lanciare in rete i propri sentimenti, riversando emozioni, dubbi, incertezze, speranze, gioie e dolori in un tubo di fibre ottiche che ci porta sì molto lontano, ma talmente lontano da non farci incontrare nessuno realmente. Siamo avvinti dalla solitudine globale che è conseguenza di appartenere alla realtà virtuale o digitale. Dunque, esistiamo solamente se gli altri ci riconoscono su un forum o ci accettano in un *net work*, diversamente, non siamo niente! Il potere dei mass-media, nella sua forma ovviamente alienante, ci ha tolto il gusto dell'amicizia, dei contatti veri, concreti, reali, interpersonali, fatti di volti che si mirano, di sguardi che si cercano, di mani che si sostengono, di voci che si richiamano, di visi che esprimono gioia, dolore, tenerezza, disappunto, approvazione e quant'altro le emozioni del cuore sanno trasmettere!

Non è, questa mia denuncia, un'arringa volta a demonizzare il nostro tempo, ma semplicemente una constatazione di fatto. Com'è triste sapere di coniugi divisi in casa perché soli a giocare a burraco sul computer, o di religiosi che consumano il loro tempo navigando su internet, trascurando legami più importanti e veri. È per me

inquietante sapere di giovani che, chattando, fanno amicizie e conquiste cambiando la propria identità o usando un *nick-name*! C'è chi si perde nel sesso virtuale e chi pratica il gioco d'azzardo digitale. È mai possibile? Si può cedere a questa sorta di comunicazione virtuale? Siamo forse destinati a sopravvivere in questa solitudine globale? Sono deluso da quanti, addirittura, si costruiscono case virtuali, fattorie virtuali, giardini virtuali, restando fermi alla propria postazione internet. Non è più bello piantare dei semi, curare un fiore appena sbocciato o coltivare una zolla di terra sporcandosi realmente le mani?

Come risponderebbe a queste provocazioni il nostro Beato? Credo semplicemente mettendosi alla ricerca di chi è solo e dimostrando a tutti che la solitudine è un momento necessario per aprirsi a una dimensione più profonda, quella dell'Assoluto. Già, forse abbiamo dimenticato di scriverlo: chi vive di ascolto, di obbedienza, prima ancora di comunicare con gli altri, si nutre di silenzio, di lunghe pause meditative, di attese. Sono in tanti a temere, oggi, il silenzio: ognuno se ne sta da solo con il proprio *ipod*, con le cuffiette sempre pronte per l'uso.

Oggi non abbiamo più tempo. I nostri ritmi sono iperveloci. Corriamo con frenesia. Verso dove? Non si sa! Perché? Neanche lo immaginiamo! Viviamo un'accelerazione del tempo troppo forte, rischia di schiacciarci, di toglierci il senno. Eppure, dialogare significa anzitutto ascoltare gli altri e fare propria la dimensione del silenzio e dell'ascolto profondo e sincero⁴.

Mi seduce, ancora, del Beato, proprio la sua capacità d'intessere legami veri, relazioni profonde. Lo immagino per i viottoli della costiera e i vicoli di Ravello svolgere il suo apostolato, fermandosi con tutti. Lo vedo nella Napoli indaffarata e già chiassosa della modernità mentre tende la mano ad appestati e mendicanti, travolti dalla folla che s'agita a porta medina o nei quartieri spagnoli. Lo intravedo a dialogare con dotti e sapienti, uomini di scienza e di

⁴ Cf. E. SCOGNAMIGLIO, *Dia-logos. I. Verso una pedagogia del dialogo. Prospettive*, Cinisello Balsamo (Milano) 2009.

cultura, dell'antico borgo potentino, senza celare il messaggio di Cristo. No, quelle del Beato non sono state relazioni virtuali, bensì reali. I suoi propositi di santità e di conversione non sono apparsi lettera morta, ma Vangelo vivo! Sento urgente ed efficace la proposta del Beato per noi religiosi francescani oggi: tornare per le strade, per i vicoli, porta a porta, tra la gente, e annunciare Cristo.

Siamo vittime delle nostre troppe programmazioni pastorali e missionarie. Dobbiamo donarci con maggior generosità, spendendo il nostro tempo per gli altri, mettendo da parte i tornaconti personali e rinunciando ai facili risultati e ai successi improvvisati. Il Beato ha praticato l'annuncio spicciolo, immediato, pratico, del Vangelo, senza intraprendere alcuna carriera: lì dove è andato ha annunciato Cristo. È difficile immaginare il Beato fermo per lungo tempo in uno dei nostri conventi. Diciamolo pure francamente: fra Bonaventura vedeva nell'uomo la via per arrivare a Dio. Il convento era, per lui, il luogo per ritrovarsi intimamente con il Signore e i fratelli, ma poi diventava centro d'irraggiamento del Vangelo, cioè un punto di partenza. La sua cella non era una tana dove rifugiarsi per isolarsi dal mondo, bensì dimora per incontrare Dio e nutrirsi del suo amore. Forse, in tal senso avrebbe immaginato anche oggi la parrocchia: non una casa tra le case, ma una casa in esilio tra esiliati, tra quanti sono lontani dalla fede, dalle proprie radici, dalla propria famiglia, terra, cultura, religione. Quanti cristiani (tra cui anche presbiteri e religiosi) vivono isolati dal mondo, senza condividere i problemi reali della gente, delle famiglie, quasi alienati nelle problematiche – finte? – della propria esistenza! Guardando al vissuto di fra Bonaventura da Potenza è facile riconoscere che la vita consacrata, come altresì l'annuncio del Vangelo, ha ancora senso oggi ed è vera profezia per il mondo, segno forte del Regno che avviene nella storia per la salvezza di tutti.

Nella sua solitudine, fra Bonaventura si nutriva della Parola, dello studio, della meditazione, della preghiera. Fu un uomo di cultura: amava la fatica della ricerca, era appassionato di quella sapienza che offre una visione più profonda dell'esistenza e della

storia. Non fu un seduttore. No! Il Beato non amava attirare a sé le persone, bensì condurre a Cristo. Trovo ingenui e patetici i tentativi di quanti, religiosi e sacerdoti, s'improvvisano *manager*, *guru*, *hippy*, con lo scopo di attirare a sé i fedeli e le masse dei non credenti o di cristiani non praticanti. Non funziona così! Il beato Bonaventura da Potenza era interessato a ben altro: al centro poneva il Signore Gesù, crocifisso e risorto. Comprendo, allora, che la sequela non è per tutti: è una proposta di vita che il Signore rivolge ad alcuni scelti tra il popolo. È un evento di grazia che s'impovertisce senza il nostro assenso o attraverso l'azione di una libertà frustrata o di una volontà di donarsi che teme e rimpiange ogni cosa del passato.

Un'altra sfida che ci proviene dal Beato riguarda proprio il nostro rapporto con la Parola di Dio. Al n. 4 del decreto *Presbyterorum ordinis* ci vien detto che i presbiteri sono anzitutto ministri della Parola e che «tutti hanno il diritto di cercare sulle labbra dei sacerdoti». Pertanto, i presbiteri sono debitori verso tutti, nel senso che a tutti devono comunicare la verità del Vangelo di cui il Signore li fa beneficiare. Quindi, sia che offrano in mezzo alla gente la testimonianza di una vita esemplare, che induca a dar gloria a Dio sia che annuncino il mistero di Cristo ai non credenti con la predicazione esplicita; sia che svolgano la catechesi cristiana o illustrino la dottrina della Chiesa; sia che si applichino a esaminare i problemi del loro tempo alla luce di Cristo: in tutti questi casi il loro compito non è di insegnare una propria sapienza, bensì di insegnare la parola di Dio e di invitare tutti insistentemente alla conversione e alla santità. Inoltre se la predicazione sacerdotale, che nelle circostanze attuali del mondo è spesso assai difficile, vuole avere più efficaci risultati sulle menti di coloro che ascoltano, non può limitarsi ad esporre la parola di Dio in termini generali e astratti, ma deve applicare la perenne verità del Vangelo alle circostanze concrete della vita». Da qui il dovere di tendere alla perfezione in forza delle stesse sacre azioni che noi compiamo e la necessità di essere guide ed educatori del popolo santo di Dio a noi affidato.

Cercatore di senso, di Dio, dei poveri e dei peccatori, Carlo Antonio Gerardo Lavanga resta un pellegrino dell'Assoluto, consapevole di una patria più grande – la Trinità – che sempre lo anticipa ed eternamente gli sta di fronte come meta e traguardo che, giorno per giorno, anche nell'eternità senza tempo, si rinnova attraverso la contemplazione di quel Volto luminoso e bello che è il Signore nostro Gesù Cristo!

*O beato Bonaventura da Potenza,
discepolo fedele
del Signore nostro Gesù Cristo,
sei per noi e per tutta la Chiesa
un modello umile e semplice
di obbedienza al Padre
e di amore
verso i fratelli e il prossimo:
aiutaci a camminare
secondo la verità del Vangelo
e a cercare,
come il Poverello di Assisi,
Dio negli ultimi e negli ammalati.
Tu, instancabile messaggero
di pace e di gioia,
sacerdote innamorato del Crocifisso
e dell'Eucaristia, fa' che le nostre famiglie
e le comunità religiose
riscoprano la fede, la via della sapienza
e della perfezione evangelica.
Chiedi al Signore, per noi,
il dono della guarigione e della conversione:
perché gli infermi ritrovino la salute
e i peccatori sperimentino la gioia del perdono.
Per Cristo nostro Signore. Amen.*

